

ex libris

Non vuoi capire che la tua coscienza significa appunto «gli altri dentro di te?»

Luigi Pirandello
«Ciascuno a suo modo»

COM'È DEMOCRATICO IL WEST DI KEN PARKER

Renato Pallavicini

C'era una volta il West. Con i buoni da una parte (i bianchi) e i cattivi dall'altra (gli indiani), con gli «arrivano i nostri» e gli «sporchi musi rossi». Questo almeno nel cinema. Poi sono arrivati film come *Soldato blu*, *Piccolo grande uomo*, *Un uomo chiamato cavallo*, e qualcosa, anzi molto, è cambiato (magari con qualche eccesso opposto: non si trovava più un bianco buono o un indiano cattivo nemmeno pagando). E il cambiamento è arrivato anche nei fumetti di genere e di ambientazione western. A dire il vero *Tex*, il classico dei classici del West a fumetti, non è mai stato manicheo e il duo Bonelli-Galleppini (e i loro eredi) ci hanno abituato a storie, situazioni e dialoghi, non solo privi di accenti razzisti, ma anche sensibili nei confronti delle diverse identità e tradizioni culturali.

La vera svolta arriva però nel giugno del 1977, quando fa la

sua prima apparizione in edicola *Ken Parker* un nuovo fumetto firmato dal duo Giancarlo Berardi e Ivo Milazzo, pubblicato, guarda caso, proprio dalla Cepim, la futura Sergio Bonelli Editore. Il primo numero s'intitolava *Lungo Fucile* (che diventerà poi il soprannome di Ken Parker) e fa subito intuire che tipo è il protagonista: pur trovandosi a combattere gli indiani, sa distinguere e fermarsi al punto giusto; e anche se è costretto a sparare e ad uccidere non si diverte affatto. Le prime storie, a parte alcuni elementi di novità, restano ancora nel solco tradizionale del genere, ma è con le uscite successive (la prima serie conterà 59 numeri) che il personaggio acquisterà carattere (tra l'altro perderà la folta barba che mostra all'esordio e verrà disegnato sulle fattezze di Robert Redford) e che il fumetto si rivelerà una delle novità più interessanti del panorama italiano. Di più, *Ken Parker* diventerà veicolo e metafora di idee, battaglie e conqui-



ste civili che agiteranno, sulla scia del 1968 e del 1977, almeno due decenni. Indicative, in questo senso, due storie ripubblicate di recente nella serie di volumi a fumetti venduti con *la Repubblica*: *Diritto e Rovescio* che affronta il tema dell'omosessualità e *Sciopero!* che ricostruisce una battaglia per i diritti del lavoro. Per tutti coloro che hanno amato *Ken Parker*, che hanno apprezzato le perfette sceneggiature di Berardi e il segno essenziale ed elegante di Milazzo ma, soprattutto, per tutti quelli che non lo hanno conosciuto c'è ora una ghiotta occasione: la ripubblicazione in ordine cronologico di tutte le storie del duo figure Berardi-Milazzo. *La Ken Parker Collection* si apre con un volume che contiene i primi due episodi *Lungo Fucile* e *Mine Town* (Panini Comics, pagine 208, prezzo di lancio euro 2,00), corredate da ampie ed interessanti schede di presentazione della serie, del personaggio e dei suoi autori.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

STORIE

Le memorie spezzate

Pubblichiamo qui un brano della lunga postfazione di Marco Revelli a «Non c'è ritorno a casa...» di Davide Schiffer, a giorni in libreria edito da Five Continents Editions. L'autore (classe 1928, oggi Direttore del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino) trascorse l'infanzia in parte nel cuneese, in parte a Procida, dove cercò riparo dalle leggi razziali contro gli ebrei. I ricordi di quel periodo e delle esperienze del dopoguerra hanno dato vita a una sorta di romanzo di formazione che nel narrare la storia di un italiano del Novecento racconta le tragedie del secolo.

Marco Revelli

«**N**ulla ha dato maggior impulso al ricordo quanto la tragedia della distruzione e dell'oblio della metà del Novecento». Così scrive Aleida Assmann, in quello splendido libro sulla «memoria culturale» - sul difficile percorso che dal ricordo individuale porta alla memoria collettiva - che è il suo *Ricordare*. E aggiunge: «Nella tematizzazione della memoria si riconoscerà la forma in cui le nuove generazioni ereditano ed elaborano gli orrori del Novecento». In effetti quella novecentesca è, insieme, una memoria potenziata e spezzata. Carica di un disperato bisogno di persistere e di comunicarsi, di resistere allo strappo del tempo e in qualche modo di ricucirlo, ma nello stesso tempo lacerata, irrimediabilmente divelta. È una memoria conquistata a fatica, con dolore: memoria di sradicamenti, di biografie infrante, di paesaggi (paesaggi fisici, ma anche mentali) sconvolti. E il libro di Davide Schiffer ne è un esempio per molti aspetti straordinario: un documento in qualche misura estremo del carattere drammatico della memoria nel secolo che ci sta ormai alle spalle, esplicito fin dal titolo. Da quel *Non c'è ritorno a casa...* - esattamente così, con i puntini di sospensione su un vuoto che non si potrà mai riempire - che ci dice che il luogo naturale del ricordo, il contenitore rassicurante di ciò che può essere rammemorato nell'intimità senza fratture con se stessi, è vuoto. Violato e svuotato dalla forza di una storia che si è abbattuta come un uragano sulle vite di quanti, senza poter scegliere né volere, si sono trovati sulla sua strada. (...)

L'esperienza vissuta che è raccontata reca in sé drammaticamente visibile l'intero repertorio delle «fratture biografiche» del Novecento. La grande, irrimediabile frattura che divide ferocemente le vite dei perseguitati di allora - e spezzò la memoria d'Europa - in un «prima» e in un «dopo» inconciliabili, costituita dall'infamia delle leggi razziali e poi dall'orrore di Auschwitz. Quell'irruzione del «male assoluto» nel pieno della modernità, a spezzarne l'illusione di tranquillo progresso, legami che si credevano consolidati e che si rivelarono fragili, una normalità ritenuta certa e invece di colpo dissolta. Ma anche le altre, minori fratture che disseminano il secolo fin dalla sua origine: gli strappi dolorosi nel tessuto di comunità giunte alla modernità in precario equilibrio; gli sradicamenti dai luoghi geografici e sociali sotto la spinta di eventi che afferrano e disperdono; le perdite del passato e l'interruzione di continuità secolari sotto la spinta di un'accelerazione del tempo senza precedenti. (...)

Verso la fine del decennio si abbate come una scure tagliente l'infamia delle leggi razziali. È quello il *signum prognosticum* che spacca le vite e le comunità, decidendo i destini e avvelenando i rapporti. Ed apre la sequenza mortale che porta lontano, al terribile, imprevedibile punto estremo di caduta del secolo, il vero spartiacque storico in cui il materializzarsi del male assoluto nel cuore

La storia privata di un ragazzo costretto a scappare dall'Italia a causa delle leggi razziali. La storia pubblica del vuoto incolmabile tra prima e dopo la Shoah



I fratelli Umberto, Davide, Anika ed Edmondo Schiffer a Procida nel 1936. Davide Schiffer è l'autore di «Non c'è ritorno a casa...»

«Non c'è ritorno a casa» racconta la vicenda di una famiglia italiana distrutta dalla Shoah

dell'Europa - Auschwitz, la Shoah - apre un vuoto incolmabile; divide irrimediabilmente il tempo in un passato e un futuro irrimediabilmente, ne spezza la continuità collettiva ma anche individuale, biografica, rendendo il passato, anche quello prossimo, non più rammemorabile senza angoscia e dunque, in qualche modo, perduto per sempre.

All'inizio è un processo quasi impalpabile di avvelenamento della comunità. Un dissecarsi silenzioso di rapporti e relazioni. Sono i volti che si chiudono, i sorrisi che si spengono, le porte che si serrano. Dove prima c'era accettazione, simpatia e disponibilità ora si alzano muri invisibili di diffidenza, si misurano distanze sconosciute. La gente resta la stessa, ma non è più così «buona»: qualcosa venuto da fuori, venuto dall'«alto» (da dove si decidono le sorti dei sudditi: dalla «politica», dal «governo», dal «potere»: dal

fascismo), sembra averne irrigidito i tratti. Le case, le piazze, i «luoghi» un tempo amichevoli, restano dov'erano, ma è come se un'ombra e avessero sfiorati annientandone l'«incanto» e rendendo sfiorati i volti stranieri. E la scrittura accompagna questo mutamento,

per ora soltanto «d'atmosfera», in qualche misura interno, facendosi più fredda, disincantata, quasi chirurgica, ora; registrando la lista, sempre più lunga, delle vessazioni, dei piccoli tradimenti, delle sempre più numerose meschinità che costituiscono la trama di

un «romanzo di formazione» alla rovescia, dove al bambino giunto alla soglia dell'adolescenza si presenta di fronte tutto il repertorio della negatività umana, della pervasività del «male» (cioè che fino ad allora aveva costituito il volto nascosto dell'esistenza) entro le stesse maglie della comunità di paese: «In casa il clima gioioso di sempre era sparito», annota Davide Schiffer. Per la prima volta faceva la propria comparsa la paura, come dimensione costante dell'esistenza. E la discriminazione, la costrizione a sentirsi diversi e a essere trattati da diversi: quell'improvviso «cader fuori» dal mondo di prima, perdere lo status di pari sotto un elenco di divieti e di obblighi umilianti gridati dai muri, scritti in caratteri neri sui grandi manifesti bianchi, e vedere là dove prima c'era contiguità e identificazione, distanza e separazione. Episodi per ora «privati», intrecciati alla quotidianità fa-

la polemica

Adornato, controriforma della Storia e figuracce

Bruno Gravagnuolo

Ci riprovano. Con toni diversi in Adornato, e i consueti toni grotteschi e forsennati della Lega nord. Sì, ci riprovano a lanciare l'allarme sulla storia «di regime» (di sinistra) dopo la magra figura che accompagnò prima l'uscita di Storace nel Lazio: commissioni per filtrare i manuali. Poi l'indecente voto della Commissione Cultura della Camera, che invitava il governo «a vigilare sull'oggettività dei manuali di storia. Voto stangato con furore persino dal sanguigno moderato Giovanardi («irricevibile», definì la richiesta). E ora invece? Ora Adornato la prende da lontano e mette le mani avanti. Prima di riciclare i consueti argomenti con i quali la destra vuol mettere «le mani sulla storia». Dichiarati infatti compiti, quasi in punta di piedi: «I libri di storia non risultano essere faziosi, ma in alcuni casi presentano gravi omissioni». E fa gli esempi: «Gulag, lager, Foibe, Risorgimento». Cita in particolare il «doppiopesismo sui due totalitarismi del '900», e il fatto che i gulag vengano definiti «campi di lavoro», mentre i lager «campi di

sterminio». Ritornello medesimo di sempre, ma stile espositivo edulcorato, nel neoforzista Adornato. Come mai? Una ragione l'abbiamo detta: la figuraccia già rimediata dalla Commissione Cultura, da Adornato presieduta. E le levate di scudi del mondo della scuola - studenti, genitori, docenti e studiosi - che respinsero gli inviti a «vigilare» (roba da Italia pre-fascista, nemmeno fascista!). Ma c'è un motivo in più stavolta, a spiegare le cautele. Un'indagine dell'Eurispes, commissionata proprio dalla Fondazione Liberal sulla scuola (il Rapporto Nazionale della Liberal/Eurispes che verrà presentato al Meeting nazionale di Liberal a Milano il 15 maggio). Ebbene, nella parte sulla storia, 100 studenti intervistati dichiarano che la storia nei manuali correnti non è affatto «faziosa», mentre solo il 35% esprime in merito giudizi negativi. Ed è stato lo stesso presidente dell'Eurispes Gian Maria Fara a certificarlo: «I testi adottati nelle scuole italiane non sono così faziosi come si pensa. Anche se in alcuni si trova un certo giustificazionismo (lo stalinismo), non abbiamo trovato grandi forzature». Dunque, malgrado il pregiudizio iniziale che allegramente la ricerca ha fatto proprio («libri non così faziosi come si pensa») l'indagine ha sbattuto contro uno sgradito risultato: libri «equilibrati», solo questione, in alcuni, di accenti e preferenze. E allora Adornato ci mette una toppa: «Non ho mai condiviso l'idea che esistesse una forte faziosità nei libri, ma credo siano gravi le omissioni... e poi esiste una percentuale non irrilevante di giudizi negativi al 35%». Tra parentesi, tutta l'indagine Eurispes è un'apologia della riforma Moratti, condotta su 1500 genitori, che plaudono (85%) all'uso del computer a scuola e all'introduzione della lingua straniera sin dal primo anno delle primarie. Questionari ben mirati evidentemente. Visto che le due cose erano state state già introdotte, di nome e di fatto, da De Mauro e Berlinguer, comprese le detrazioni ai non abbienti per le private. Perciò, stante il «taglio» del sondaggio, ancor più Adornato ha dovuto incassare la sgradevole verità: i manuali non sono «faziosi». Sicché di contro, fazioso fu il voto a riguardo della «sua» Commissione. Ma Adornato non demorde, e di soppiatto ricomincia: gulag, lager, foibe, Risorgimento. Incurante del fatto che ormai il «comparatismo» tra totalitarismi è il piatto forte di quasi tutti i

manuali. E che persino Ernst Nolte distingue - «comparando» - tra Lager e Gulag, ammettendo infine «l'unicità» dell'Olocausto. Ignaro, l'on. Adornato, che di foibe parla a iosa uno dei manuali più di sinistra che esistano: il «Camera-Fabietti», con dovizia di giudizi e informazioni. Che dei cattolici in rotta col Risorgimento parla ad esempio il «Traniello», cattolicissimo e diffuso. Che degli squilibri dell'Unità italiana monca, parlano da una vita tutti i manuali, marxisti e no. E che semmai un'omissione è costituita dai massacri italiani in Jugoslavia (generali Roatta e Pirzio Biroli). Ma Adornato tante cose non le sa, però le finta e rilancia imperterriti, sebbene «sotto tono». E la Lega? Chiosa Adornato con Federico Bricolo, vice capogruppo: «Ci penserà la devolution». E protesta sulla «leggenda nera di marca illuminista del medioevo: castelli, cattedrali, gloria dei comuni». Grande Bricolo! Provate a chiedergli chi sono Pirene, Le Goff, Duby, oppure il nostro Arnaldi. Vi dirà che sono dei comunisti, massoni nemici di Pio IX. E inviterà le scuole padane a cassarli dai manuali rossi di «Roma ladrona». Previa riscrittura dei medesimi in idioma celtico-padano. E non è una boutade.

mi è venuto in mente di ammazzare il carabinieri con una pietra, un bastone o di strangolarlo insieme a mio fratello Ede» -, e che addirittura se ne fa una colpa, è il simbolo duro, e umanissimo, di quella svolta epocale. Di quel «salto antropologico» che alla metà del Novecento travolse l'intero universo morale esistente - lo rese d'un colpo obsoleto e inservibile -, e con esso, appunto, mise definitivamente fuori corso la dolce, affidabile, vecchia memoria conciliante e conciliata che aveva garantito a lungo la catena delle generazioni. Con esso, quello della memoria - del rammemorare - diventa un lavoro doloroso e improbo; una sorta di fatica di Sisifo, perché comunque il suo «luogo» - la «casa» dei padri, l'Heimat - è davvero vuoto. Né più abitabile senza sofferenza. Come vuota rimane quella casa paterna dove il padre, atteso con sempre più debole speranza, non ritornerà più.